

Olimpiadi  
invernali



Entrano in cassaforte il primo oro e il primo argento  
L'Italia domina lo slalom di combinata con Polig e Martin  
Tutti i big si autoeliminano nelle due giornate di gara  
Piccolo giallo: reclamo francese per un marchio pubblicitario

# Combinazione vincente

Splendido e impreveduto trionfo dello sci azzurro che a Val d'Isère ha messo sul podio della combinata Josef Polig e Gianfranco Martin. È stata un po' una corsa a eliminazione: dopo le cadute di lunedì di Marc Girardelli e Guenther Mader ieri Paul Accola - che si è esibito in una curiosa protesta - è andato a sbattere contro una porta. Fuori gara anche Hubert Strolz a pochi metri dal traguardo.

DAL NOSTRO INVIATO  
REMO MUSUMECI

ALBERTVILLE. Quando Hubert Strolz, l'austriaco campione olimpico a Calgary e grande favorito per l'oro della combinata a Val d'Isère, ha mancato la quart'ultima porta Josef Polig e Gianfranco Martin hanno aperto la bocca in un gesto di stupore. Poi si sono abbracciati. E Josef continuava a ripetere «non ci credo, non posso crederci». Ma poteva e doveva crederci perché la vittoria era proprio sua. Era dif-

ficile immaginare due azzurri sui gradini più alti del podio della combinata perché quei gradini spettavano, dopo le cadute in discesa di Girardelli e Mader, a Accola e Strolz. «Paul» aveva vinto le tre combinata della Coppa del Mondo e Hubert era il campione in carica, tra l'altro molto migliorato in slalom. E invece...

Accola è andato a sbattere contro una porta nella prima discesa su un tracciato orribile

e preparato così male che ne provrebbero vergogna, da noi, gli organizzatori delle gare regionali. L'elvetico, comunque, è rimasto puntigliosamente in gara risalendo il pendio per non essere squalificato. A quel punto tra gli azzurri e la vittoria c'erano soltanto gli sci di Hubert Strolz. Josef Polig aveva sciato assai male nella prima discesa. Meglio di lui Gianfranco Martin, l'uomo nuovo - lo giurano i tecnici - dello sci azzurro. Ma nella seconda discesa, meno aspra della prima, il giovane azzurro è stato bravissimo realizzando il quinto tempo. «Ho cominciato a crederci», ha detto Josef, «quando ho visto Gianfranco Martin dietro di me». Ma non bastava che Gianfranco fosse dietro a lui: bisognava aspettare Strolz. E Hubert è uscito dal tracciato alla quart'ultima porta. Inutile dire la gioia dei due

azzurri. Anche perché a osservare il campo di gara, prima della discesa sul pendio della «Face de Bellevard», era impensabile inserire gli azzurri tra i favoriti. Josef Polig dopo la gara ha detto una cosa molto bella: «Dedico questa vittoria all'Italia». Non è male per un ragazzo che parla tedesco, che è soprannominato «Joe Speck» e che vive in un paesino dove tutti parlano tedesco. A Joe hanno pure chiesto se non era imbarazzante aver vinto una gara dove tutti i favoriti si erano persi per strada. «Essere capaci di vincere», ha risposto il ragazzo azzurro, «non è mai imbarazzante». Paul Accola nella seconda discesa si è esibito in una curiosa protesta nei confronti di chi aveva preparato - o non preparato - la pista. Ha percorso buona parte del tracciato in posizione a uovo da discesa. E poi ha passato il

traguardo di schiena. La vittoria degli azzurri è stata turbata da un piccolo giallo. Dopo la gara c'è stata una protesta della delegazione francese seguita da un reclamo: il marchio pubblicitario sulla tuta degli italiani - secondo i transalpini - sarebbe più grande del consentito. Classifica confermata e l'eventuale decisione non si conoscerà prima di tre settimane. In casi del genere gli atleti sono considerati incolpevoli e non vengono privati di quel che hanno conquistato sul campo. Il peggio che potrebbe accadere sarebbe una censura nei confronti del capo delegazione italiana. **Classifica Combinata:** 1) J. Polig (Ita) 14,58; 2) G. Martin (Ita) 14,90; 3) S. Locher (Svi) 18,16; 4) J. L. Crétier (Fra) 18,97; 5) M. Wasmeyer (Ger) 32,77.

Josef Polig portato in fronto dopo la vittoria



## Josef «tuttofare» su ghiaccio e neve

DAL NOSTRO INVIATO

ALBERTVILLE. Josef Polig è nato a Vipiteno il 9 novembre 1968. Abita a Novale, un piccolissimo paese. Su di lui è già da un bel po' che è stata giocata la carta della combinata. Josef infatti è polivalente, anche se non ha ancora ottenuto risultati di valore in Coppa del Mondo. Il ragazzo, un po'

estroso e un po' chiuso a seconda dei casi, non ha ancora esibito grandi qualità né in slalom, né in discesa. Anche perché, come detto, su di lui si era scommesso. Forse ora dovrà scegliere perché non potrà vivere la vita di atleta solo inseguendo le combinata. Il papà di Josef è morto otto

anni fa. A Novale la mamma del ragazzo gestisce un negozio di alimentari assieme alla figlia. Josef ha la licenza media ma poi ha lasciato perdere perché voleva fare lo sciatore. Ci ha messo un po' di tempo per raccogliere dei risultati e adesso è arrivato il massimo: il titolo olimpico. Ai Campionati del Mondo di Vail-89 in combinata aveva fatto il nono posto. Il ragazzo è sì un campione ma, come detto, dovrà scegliere.

È idraulico e ha quattro figli: tre ragazze e Gianfranco. La vicenda di Gianfranco è più nitida perché è arrivato alla notorietà più in fretta di Josef. Il ragazzo era un gigantista ed è stato l'allenatore svizzero degli azzurri, Theo Nadig, a portarlo alla discesa libera, che gli piace moltissimo. E infatti ieri, dopo la conquista della medaglia d'argento, ha ribadito di essere un discicista: «Slalom ben riusciti come questo li scerbero per le manifestazioni importanti. I Giochi olimpici e i Campionati del mondo, per esempio». Gianfranco sa di essere forte e si comporta di conseguenza. Da perfino l'impressione di es-

sere pieno di sé. Forse è un modo per sentirsi più sicuro, per affrontare le corse col massimo della grinta. Gianfranco Martin è sciatore molto tecnico e infatti sulla «Face de Bellevard» si è trovato a suo agio. Il ragazzo, nel quale Theo Nadig crede fermamente, già dall'inizio della stagione è nel gruppo A della discesa libera. E il posto se l'è meritato nello scorso autunno quando ha molto impressionato i tecnici. Ha confermato in gara i buoni allenamenti. Si è dato da fare e si è guadagnato la selezione per i Giochi di Albertville. Come esordio non c'è male. □ R.M.

Per la medaglia d'oro il bacio di due curiose miss

### Taccuino

**Hockey lo.** Secondo stop per la nazionale azzurra: dopo la sconfitta con gli Usa è stata battuta 7 a 3 anche dalla Svezia.  
**Biathlon donne.** La gara sulla distanza dei 7,5 km è stata vinta dalla russa Anfissa Restzova. La prima azzurra, Nathalie Santer, solo l'6esima.  
**Bene il bob.** Nella prima prova del bob a due gli italiani Guenther-Huber sono secondi dietro ai canadesi Greg Haydenluck e Dave MacEachern. Lenti i bob azzurri: Gasulto-Tartaglia e D'Amico-Meneghin.  
**Gerda va piano.** Nelle prime due prove dello slittino donne Gerda Weissensteiner ha ottenuto solo il 5° posto a 588 millesimi dalla Doris Neuner.  
**Caduta rovinosa.** Lo slittino azzurro di Kurt Brugger e Willfried Huber si è rovesciato durante la prova. Kurt si è lento al volto: 8 punti di sutura.  
**Operato Noelke.** Il saltatore tedesco Marc Noelke, che si era ferito giovedì scorso in allenamento, ha subito l'asportazione della milza dopo una operazione d'urgenza.  
**Csi, pattini d'oro.** Natalia Michkoutinek e Artur Dmitriev della Csi hanno vinto l'oro nella prova di pattinaggio artistico di coppia. Argento sempre alla Csi.  
**Azzurri in gara.** Biathlon uomini: Carrara, Lelgeb, Passler, Zingerle. Slittino donne: Obkircher e Weissensteiner. Freestyle: Marciandi e Moroderer (donne), Mottini, Ostia, Silvestri e Zini (uomini). Sci alpino discesa combinata donne: Gallizzone, Pattinaggio velocità donne: Belci e Fellicetti.

## E Vipiteno brinda nell'osteria del neocampione

BRUNO BIONDI

VIPITENO. Alle 14,45 la sirena dei vigili del fuoco è suonata quattro volte di seguito. Non era un grimesco allarme, ma il primo segnale di festa che un intero paese dedicava al suo illustre cittadino: Josef Polig. La medaglia d'oro di Polig era freschissima. Da pochi secondi, l'ultimo rivale del campione azzurro, l'austriaco Hubert Strolz, aveva concluso lo slalom, prova finale della «combinata», con un tempo peggiore del ragazzo di Vipiteno. Era fatta.

Pochi secondi, e la sirena risuonava nell'aria del paese. Come ad un comando, la vita si è fermata ed è iniziato un pellegrinaggio spensierato a casa del vincitore: i compaesani hanno raggiunto con ogni mezzo la casa di Polig, che si trova a pochi chilometri, nella frazione di Novale, sulla statale del Brennero.

La signora Veronica Polig, 51 anni, si è fatta trovare ancora commossa, in compagnia della figlia 25enne, Ruth. Avevano seguito assieme nella diretta tivù l'incredibile giornata di Josef. «Sapevo che poteva farcela, ci speravo molto, ma quando ho visto che quella medaglia d'oro era proprio sua...beh, non volevo crederci». Sono state le prime parole di una mamma felice. Che la sera prima, da Albertville, aveva ricevuto invece una telefonata piena di sconcerto e di tensione. «Mi ero preoccupata. Avevo sentito nella voce di Josef una paura nuova, sconosciuta. «Mi sento male, tutti si aspettano che vinca, ma sento che non ce la farò mai!», mi aveva detto. Allora gli ho consigliato di dimenticare le Olimpiadi: «Devi sciarare come hai sempre fatto: tu pensa che è una gara qualunque e prova a riderti su!». Forse, queste parole gli hanno fatto bene...»

Alle quattro del pomeriggio il brindisi collettivo: tutti Vipiteno aveva ormai invaso la Vipitena-Minimarket della famiglia Polig. C'era anche il sindaco, Fritz Karl Messner che ci teneva parecchio a ricordare la grande tradizione del paese nel campo degli sport invernali. «La prima medaglia fu di bronzo, la vinse il nostro Herbert Plank nella discesa libera di Innsbruck, nel 1970. L'argento ce lo ha regalato invece Peter Gschwitzer, nella gara di slittino, in Canada. Mancava solo l'oro, sapevamo che prima o poi ce l'avremmo fatta. Adesso la raccolta è completa». Il sindaco ha poi prannunciato una grande festa di benvenuto dedicata a Josef. «La facciamo appena lui torna da Albertville, dopo il SuperG di domenica prossima». Festeggiamenti, in contemporanea, anche a Sestriere a casa di Gianfranco Martin, medaglia d'argento dietro a Polig in questa tronfale «combinata» azzurra. Pure qui la gara è stata seguita in tivù e quando abbiamo visto il risultato di Gianfranco, abbiamo fatto tutti assieme un salto di gioia», dice la mamma, Laura Martin impegnata poi tutto il giorno a rispondere a chi, per telefono, si voleva congratulare. Anche a Sestriere si preparano grandi «welcome» per il ragazzo genovese da anni trapiantato nella stazione sciistica piemontese: leri sera si è radunata in seduta straordinaria la giunta comunale, l'intenzione è quella di andare a prendere Gianfranco in elicottero ad Albertville. Racconta la signora Martin: «Pensate che mio marito (l'unico idraulico del paese, ndr) ha talmente tanto lavoro che stamattina era da un cliente quando si svolgeva la prima manche. In genere lo aiuta Gianfranco, ma stavolta proprio non poteva...». In casa Martin lo sci è una passione generale: «Lo praticano anche le mie tre figlie. Monica ha 21 anni e ha fatto parte anche della nazionale azzurra di discesa libera. Michela e Marcela la studiano ma fanno pure gara a livello agonistico». Dei pericoli che può correre un discicista, la signora non sembra preoccuparsi. «Gianfranco è un ragazzo maturo, non farebbe mai impudenze. È tutto casa, lavoro e allenamento: dopo tanti sacrifici, una soddisfazione così se la meritava proprio».

Sport&salute. Bitossi e Fava illustri ex raccontano ansie, paure e rischi di due atleti limitati per anni dalla tachicardia

## Quando c'è un avversario in più: il cuore

Le due tragedie sul campo di questi giorni, Morandotti costretto a sospendere l'attività. Le anomalie cardiache tornano a creare un'ombra inquietante sull'attività sportiva. Altre volte il «cuore matto» non mette a repentaglio l'incolumità dell'atleta ma ne condiziona la carriera. È il caso della tachicardia di Franco Bitossi, ex campione di ciclismo, e di Franco Fava, protagonista dell'atletica negli anni 70.

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Nel mondo dello sport li chiamano «cuori matti». Sono quegli atleti che ogni tanto, durante l'allenamento o la competizione, sono costretti a fermarsi per aspettare che quella pompa impazzita che gli batte dentro il petto riprenda a funzionare regolarmente. «Cuori matti» li chiamano, ma dietro quell'appellativo quasi scherzoso si celano i drammi di grandi campioni gravati negli anni migliori della carriera da un oscuro fardello. È stato il caso del ciclista Franco Bitossi, vincitore di due Giri di Lombardia e vicecampione del mondo, e del fondista Franco Fava, protagonista dell'atletica internazionale nei 3.000 siepi e nelle corse di lunga durata. Due uomini che vent'anni fa si alternavano sulle pagine sportive, con le loro imprese agonistiche ma anche a causa della tachicardia, l'anomalia cardiaca (un'improvvisa accelera-

zione nella frequenza dei battiti) che affliggeva entrambi costringendoli spesso al ritiro. «La tachicardia ha condizionato la mia carriera agonistica al 100%», dice Bitossi - non ricordo neanche più quante gare mi ha impedito di vincere. «C'è poi da considerare la componente psicologica», aggiunge Fava, oggi giornalista del «Corriere dello sport». «Per me era frustrante essere coscienti dell'esistenza di un problema, assolutamente indipendente dal mio comportamento, che poteva intervenire in qualsiasi momento durante la gara e rovinare tutto». Un fenomeno, la tachicardia, con cause differenti, fisiologiche o anche emotive. Quest'ultimo era il caso di Bitossi, passato alla storia del pedale per quel «ponte di Lecco», un transito stradale in prossimità del quale insorgeva puntual-

mente la crisi. «Nessun medico seppe indicarmi il motivo della mia anomalia», spiega l'ex campione toscano. «Credo anch'io, comunque, si sia trattato di un fatto emotivo. Ero soggetto alla tachicardia soprattutto in prossimità dei punti cruciali delle gare. Un problema che si risolse da solo nella parte terminale della mia carriera quando mi sposai e cambiò completamente stile di vita». Diversa la storia di Fava: «Anche per me i medici tirarono in ballo il fattore emotivo ma penso che in realtà non avevano un'idea precisa sulle cause del fenomeno. Devo dire, del resto, che io con la mia tachicardia avevo imparato a convivere adattando la mia tattica di gara alla possibilità dell'insorgere di un attacco. Certo, quando saltava fuori la cosa mi rodeva. E poi era una gran brutta sensazione. Una volta provai a prendere i battiti del cuore durante una crisi e mi misi paura. Feci addirittura fatica a contarli. Ho tentato di dimenticarmeli... erano quattrocento. Non sembravano neanche più dei battiti cardiaci». Una svolta nel rapporto fra Fava e il suo imprevedibile cuore si verificò nell'autunno del 1977: «Allora mi trovavo in Nuova Zelanda per correre in una maratona. Ero in vantaggio ma fui costretto a fermarmi



Franco Bitossi



Franco Fava

per un attacco. Nonostante tutti riuscii a ripartire e sfiorai la vittoria. Quello stesso giorno a Perugia moriva in campo Renato Curi per infarto. Il legame con la mia situazione fu facile e mi fu imposto di interrompere l'attività per sottopormi ad una serie di accertamenti. Fu nominata una commissione composta da cardiologi incaricati di occuparsi del mio caso. Non trovarono nulla e mi fu detto di continuare a correre con indossando un apparecchio in grado di registrare il tracciato cardiaco. Finalmente, nel corso della maratona Roma-Ostia dell'anno successivo mi tornò la tachicardia,

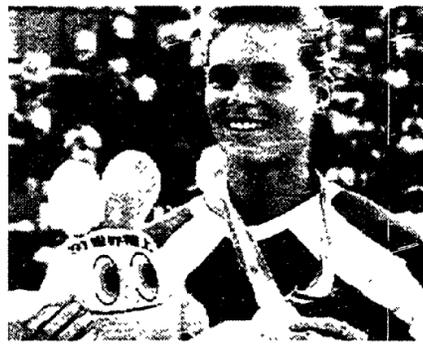
questa volta con il cuore sotto controllo. I medici videro il tracciato e conclusero che non si trattava di un fenomeno pericoloso per la mia salute». Ma, paradossalmente, quello che poteva essere il lieto fine delle angosce di Fava si rivelò l'inizio della parabola discendente della sua carriera. «Non so, mi sentii come svuotato. Fu proprio dopo il responso della commissione che cominciai a chiedermi se la tachicardia non potesse in qualche modo farmi del male. Fatto sta che da quel momento entrai in una sorta di crisi agonistica permanente che si concluse con il mio ritiro dalle competizioni».

## «Caso» Morandotti La Knorr minaccia querele al medico che scoprì la malattia

SIENA. Il «caso» Morandotti continua a far discutere e a sollevare polemiche. A riproporre il problema è stato il cardiologo milanese Bruno Carù che visitò a novembre il cestista della Knorr, bloccato di recente per 40 giorni a causa di anomalie cardiache. Carù, nel suo intervento ha sottolineato i rischi ai quali il giocatore è andato incontro (arresto cardiaco), continuando a giocare fino a poco tempo fa. La prima risposta è stata quella della Knorr che ha minacciato di querelare il prof. Carù per le sue dichiarazioni ingiustificate e altamente lesive. Da Siena, dove si trova in ritiro con la nazionale azzurra, c'è stata invece la risposta del medico federale Ferrantelli: «Dal lato professionale non posso dire nulla perché non sono a conoscenza, per adesso della documentazione medica. Dal punto di vista deontologico mi sembra che le dichiarazioni del collega, a tre mesi di distanza, non siano caute. Perché non ha contattato la commissione medica della Fip, perché non ci ha messo al corrente, perché non ci ha trasmesso gli esiti delle sue visite, vincolandomi al segreto professionale? Ferrantelli ha poi aggiunto che la documentazione in possesso dell'Istituto di scienza dello sport e quella dei controlli effettuati dalla federazione non sono emersi elementi che possono far pensare a problemi di natura cardiologica. «Si vede che il prof. Carù ha avuto la fortuna di fare un controllo nel momento in cui Ricky ha avuto una crisi aritmica». «La cosa che mi lascia perplesso», ha concluso Ferrantelli - è che Carù dice che non avrebbe dato l'identità neppure con una pistola puntata alla tempia e poi nella stessa intervista dice che Morandotti può tornare a giocare».

Nuove accuse alla tedesca

## «Krabbe è piena di doping basta guardarla in faccia»



MANNHEIM. Caso Krabbe, il «giallo» s'allarga. Ieri è entrato in scena un altro personaggio, Hans Evers, responsabile dei controlli antidoping della federazione tedesca degli sport (dsb). Evers ha usato toni molto duri nei confronti della velocista auspicando addirittura l'esclusione di Katrin dalle Olimpiadi di Barcellona. Nell'intervista, il dirigente del Coni tedesco ha affermato che basterebbe osservare con attenzione il volto dell'atleta per rendersi subito conto che sarebbe un'atleta abituata a far uso di steroidi anabolizzanti. La Krabbe è finita nel mirino della federazione tedesca di atletica insieme ad altre due atlete, Silke Moeller e Grit Breuer, dopo che i risultati delle analisi effettuati mentre le tre atlete si allenavano in Sudafrica, il mese scorso, hanno dimostrato che i campioni di urine appartenevano alla stessa persona. Chiaramente c'è stata una manipolazione, ma per quale motivo? Nascondere le tracce di doping oppure far sorgere sospetti su Katrin e le sue compagne? È quello che la federazione sta cercando di scoprire. In attesa di ulteriori accertamenti, le tre sono state autorizzate a partecipare al meeting di Genova e di Parigi, in programma il 18 e il 22 febbraio.